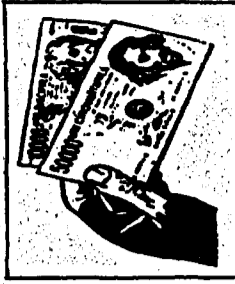


Un anno di Mani pulite



L'ex direttore finanziario dell'ente petrolifero parla dei versamenti effettuati dal '70 all'80 alle forze di governo. Quaranta milioni al mese a democristiani e socialisti. Dieci agli altri. Di Donna e Colombo dai magistrati

«Dall'Eni 14 miliardi al quadripartito»

Fiorini: per 10 anni ho pagato stipendi a Dc, Psi, Pri e Psdi

L'Eni ha versato 40 milioni al mese nelle casse di Dc e Psi e 10 al Psdi e al Pri per dieci anni, dal '70 all'80. Lo sostiene Florio Fiorini, ex direttore finanziario dell'ente petrolifero. Ieri nuovo tour de force dei magistrati di «Mani pulite» che hanno sentito l'ex vicepresidente Di Donna e l'ex presidente Umberto Colombo come testimoni: «Quando arrivai nell'82 - spiega - tutti i documenti erano scomparsi».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Quattiri a palate dall'Eni ai partiti, per l'esattezza 14 miliardi l'anno, che l'ente petrolifero avrebbe versato nel decennio 1970-1980 nelle casse del quadripartito per pagare gli stipendi dei burocrati di Palazzo. La notizia arriva da Ginevra, dalla cella in cui è rinchiuso Florio Fiorini, la nuova «gola profonda» che sta fornendo agli inquirenti il bandolo per dipanare una delle più aggraviate mazzette della recente storia nazionale. È attendibile l'ex direttore finanziario dell'ente, caduto in disgrazia ed ora in carcere per bancarotta? Agli inquirenti che lo stanno interrogando su più fronti, ha raccontato parecchie cose che hanno trovato riscontri. L'ultima è quella, sempre sospettata, ma mai accertata, che il

carrozzino di Stato servisse a foraggiare i partiti di governo, stanziando quote precise e regolarmente puntate. Ogni mese, stando a quanto afferma Fiorini, l'Eni versava 40 milioni nelle casse della segreteria nazionale della Dc, altrettanti in quelle del Psi, 10 milioni al Psdi e altri 10 al Pri. Il gettito è continuato per dieci anni, senza interruzioni e senza infedeltà, in cambio di parecchi favori, giocati sul tavolo della trattativa politica.

magistrati italiani ritengono che Fiorini sia credibile perché è stato preciso nelle sue affermazioni e ha fornito riscontri. È lui che ha rivelato che il famoso conto «Protezione» era intestato a Silvio Lariani ed è sempre lui che ora aggiunge nuovi elementi al racconto: «Quel conto - dice -

quello strano giro di miliardi che avrebbe dovuto rimpinguare le casse del Banco Ambrosiano, con un deposito di 50 milioni di dollari. In cambio il Psi ne avrebbe avuto sostanziosi vantaggi; la tangente di 7 milioni di dollari versata da Roberto Calvi sul conto dei misteri. Questa è la verità di Fiorini che stride però con le considerazioni fatte ieri da Leonardo Di Donna. Da due giorni è rientrato come indagato nell'inchiesta sul crack dell'Ambrosiano, ieri sera, alle 21,15, il pm Pierluigi Dell'Osso ha finito di interrogarlo, dopo una due giorni di botta e risposta iniziale lunedì. All'uscita pochi commenti: «Abbiamo parlato di sciti e di fenici», ha detto. E Di Donna nega anche di

aver fatto da tramite tra Fiorini e Craxi per evitare che il giallo del conto «Protezione» fosse scoperto. «Craxi mi ha sempre rispettato, mi dava del lei e non si è mai permesso di dirmi degli ordini. Tutto quello che so del conto «Protezione» l'ho appreso dai giornali». Ma ieri era arrivato anche un personaggio di tutto rispetto nell'ufficio del dottor Dell'Osso. Il pm dell'Ambrosiano ha sentito come testimone Umberto Colombo, l'uomo che per pochi mesi, dal novembre del 1982 al febbraio dell'83, prese in mano le disastrose sorti dell'Eni. Erano stati i socialisti a mandarlo a dirigere l'ente, costretti, per spirito di emulazione, a nominare una perso-



Florio Fiorini

Per l'ex manager minacce di morte in carcere

Qualcuno minaccia Florio Fiorini nel carcere di Champ Dollon a Ginevra? Secondo voci attendibili pare proprio di sì. Il legale dell'ex manager dell'Eni, nei giorni scorsi, aveva detto ai giornalisti: «Ho consigliato al mio cliente di non bere caffè in cella». Fiorini ha raccontato molte cose ai giudici di «Tangentopoli». Avrebbe incontrato Roberto Calvi prima della morte del banchiere.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Florio Fiorini ha parlato e ha raccontato molte cose sul conto «Protezione», ma ora ha paura. A Ginevra circolano voci fondate sulle minacce che sarebbero arrivate all'ex manager dell'Eni, fin dentro la cella del carcere di Champ Dollon. Fiorini, come si sa, è attualmente detenuto per il fallimento della Sasea, una «holding» che ha lasciato grandi voragini di denaro, trascinando nel crollo anche la ben nota azienda milanese De Anzani. Fiorini, oltre ad una serie di imprese minori, è proprio indagando su Fiorini che i magistrati svizzeri hanno trovato, in una piccola banca di Montecarlo e in una azienda romana, due lettere nelle quali si parlava del famoso conto «Protezione», di Claudio Martelli e di Bettino Craxi.

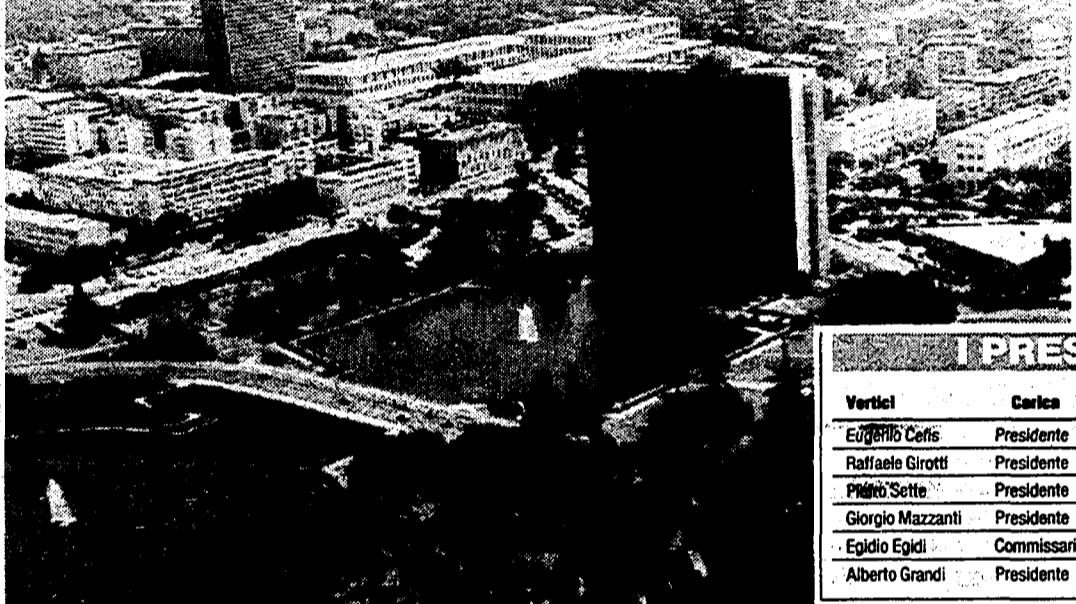
Le preoccupazioni per la sicurezza di Fiorini sono state espresse, più di una volta, in questi giorni, dall'avvocato ginevrino dell'ex manager Eni, Marc Bonnant che ha detto direttamente ai giornalisti: «Ho consigliato il mio cliente di fare bene attenzione alle persone che lo avvicineranno in carcere e di non bere assolutamente caffè». La pesante allusione faceva diretto riferimento alla fine di Michele Sindona. Ora si è saputo che, nell'interrogatorio di Ginevra, Florio Fiorini avrebbe detto ai giudici Di Pietro e Dell'Osso che l'Eni avrebbe versato alla Dc, al Psi, al Psdi e al Pri, un miliardo e 200 milioni all'anno per pagare il personale amministrativo dei vari partiti. Avrebbe poi aggiunto che i sette milioni di dollari versati dall'Ambrosiano di Roberto Calvi sul conto «Protezione» per il Psi, dovrebbero essere soltanto una parte del fiume di denaro nascosto su quel conto e che veniva da altri enti pubblici e privati e dalla stessa Eni. Insomma, secondo Fiorini, «Protezione» raccoglieva una lunga serie di tangenti pagate al Psi. In effetti, nelle lettere-appunti sequestrate nella banca di Montecarlo di Fiorini e nella società di Roma, vi sarebbero altri nomi di società e personaggi che avrebbero fatto uso del conto «Protezione», aperto presso l'Unione di banche svizzere di Lugano. Che cosa potrebbe raccontare di più Florio Fiorini? Perché qualcuno avrebbe minacciato di farlo tacere per sempre? Di quali segreti sarebbe ancora custode l'ex manager dell'Eni? A quanto si dice di molti, moltissimi altri. Uno in particolare sarebbe particolarmente importante. Secondo alcune indiscrezioni, riguarderebbe Roberto Calvi e l'Ambrosiano. Calvi, infatti, dopo la fuga disperata dall'Italia e il giro prima di volare a Londra, dove sarebbe poi stato trovato impiccato sotto il Ponte dei Frati neri, si sarebbe fermato proprio a Ginevra. Si sarebbe recato, per una lunga cena, nella villa che Florio Fiorini aveva in quel momento a disposizione sulle rive del Lago Lemano. Alla cena sarebbero stati presenti anche due notissimi banchieri svizzeri. Che cosa avrebbe raccontato o chiesto Calvi a Fiorini? Non si sa. Ma lo stesso Fiorini potrebbe aver raccontato qualcosa di molto particolare proprio ai giudici di «mani pulite» che nei giorni scorsi lo hanno interrogato per ore.

Dieci anni di Eni: politica, affari massoneria e decolli socialisti

Primo fu Mattei «Io i partiti li uso come taxi»

GILDO CAMPESATO

ROMA. Leonardo Di Donna, Florio Fiorini, l'Eni, l'affare Petromin. Storie di tangenti e loschi affari all'ombra della P2, storie di finanziere rampanti nati all'ombra del Garofano. Di Donna è un calabrese nato a Cosenza nel 1932. Di grandi ambizioni, tutte però destinate a naufragare. La sua è la storia di un perdente. Un perdente che per fare carriera si era agganciato al carro di un partito socialista. Lo hanno usato, lo hanno premiato, lo hanno scaricato. Eppure, anche se è la vicenda di uno sconfitto, la storia di Di Donna è emblematica di quell'intreccio di politica, affari sporchi, enti pubblici e massoneria che tra la fine del decennio '70 e l'inizio degli anni '80 ha accompagnato, anzi favorito, il decollo dell'era Craxi. Ed in qualche maniera è anche l'emblema di un'altra svolta: quella dei boiardi di Stato. «I partiti li uso come un taxi: il prete, e scendo quando voglio», aveva detto una volta Enrico Mattei, padre fondatore dell'Eni. La vicenda che porterà per un paio d'anni Di Donna nel grande palcoscenico delle cronache italiane prende corpo nel giugno 1978. Siamo in piena crisi petrolifera: la cacciata dello scia e l'arresto di Khomeini al potere fanno impazzire i mercati. Anche a pagarli caro, di greggio se ne trova a fatica in giro per il mondo. Improvvisamente, l'Eni annuncia un accordo con la compagnia petrolifera saudita, la Petromin: petrolio in gran



La sede dell'Eni all'Eur

I PRESIDENTI		
Vertice	Carica	Periodo
Enrico Cuccia	Presidente	Giugno 1967-Ottobre 1971
Raffaello Girotti	Presidente	Ottobre 1971-Agosto 1975
Piero Sette	Presidente	Agosto 1975-Gennaio 1979
Giorgio Mazzanti	Presidente	Febbraio 1979-Dicembre 1979
Egidio Egidi	Commissario	Dicembre 1979-Marzo 1980
Alberto Grandi	Presidente	Maggio 1980-Marzo 1982

quantità (10 milioni di tonnellate) e a prezzi decisamente vantaggiosi. Un vero colpo di fortuna, un grande affare per il paese. E non solo per il paese, come si scoprì più tardi. A quel tempo presidente dell'Eni è Giorgio Mazzanti, piduista (l'iscrizione - cerco di giustificarsi - avvenne in uno stato di confusione mentale), ma anche socialista della corrente di Signorile. E proprio a quel che succede in Via del Corso bisogna guardare per capire il resto della storia. Il segretario è Craxi, ma il partito non ha ancora digerito la svolta del Midas. Se vuole comandare da solo, Craxi deve sconfiggere la sinistra. In questo contesto entra in campo Di Donna. E qui lui socialista ed è vicepresidente della Solid, la finanziaria dell'Eni di cui è amministratore delegato Florio Fiorini, ora rinchiuso in un carcere svizzero. Di Donna è in una posizione chiave per conoscere i misteri finanziari dell'Eni e non nasconde l'ambizione di puntare in alto, addirittura alla presidenza. Per ottenere la poltrona Mazzanti ha dovuto allearsi con Signorile; per scalzarlo Di Donna si mette con Craxi.

Si riapre, però, nel marzo del 1981 quando la Guardia di Finanza arriva a Villa Wanda, in quel di Arezzo. Tra gli iscritti alla lista di Gelli salta fuori anche Di Donna. Per lui iniziano le prime difficoltà anche se, come si è detto, De Michelis lo tira fuori dai guai. Il vicepresidente dell'Eni è ambizioso ed il suo posto gli va stretto. Nel suo mirino esso entra Grandi: un contrasto prima sotterraneo, poi sempre più esplicito, al punto che l'Eni diventa ingovernabile. Anche il Psi alla fine sarà costretto a prendersene atto: all'Eni arriva un commissario Enrico Gandolfi. Per Di Donna è l'inizio della fine. Quando Umberto Colombo (attuale presidente dell'Eni) si sente nuovamente riproporre Di Donna come vicepresidente. Rifiuta e per quattro mesi l'ente rimane senza giunta; come mai viste. Alla fine cadrà anche la testa di Colombo ma ormai Di Donna è divenuto impresentabile. Dopo un breve passaggio alla presidenza dell'Acqua Marcia (allora dell'Eni), si mette in proprio e tenta alcune avventure finanziarie come l'acquisto del quotidiano economico romano *Il Globo*, che cessò le pubblicazioni poco dopo, e la conquista del gruppo assicurativo bolognese Cab, poi rivenduto. Poi il nome di Di Donna si perse nelle nebbie, salvo riemergere dall'oblio, proprio in questi giorni, con la vicenda del conto Protezione.

Lodigiani parla: «In dodici anni per le strade ho versato 25-30 miliardi». Arrestati a Firenze direttore dell'azienda e tre impresari

Anche per l'Anas tangenti in abbonamento a Dc e Psi

«Ho pagato a Dc e Psi anche per gli appalti Anas»: è la confessione di Vincenzo Lodigiani. Aveva già parlato di «contributi sistematici» ai partiti con i giudici milanesi. Adesso descrive ai magistrati romani le «mazzette» versate per ottenere lavori dall'Azienda nazionale delle strade. La procura ricorre contro il Gip che ha respinto due ordini di cattura. E ieri, intanto, un'altra richiesta di custodia cautelare.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Decine di miliardi versati nelle casse della Dc e del Psi anche per ottenere gli appalti dall'Anas. L'arco di tempo è quello che va dal 1981 al 1993. «In quei dodici anni - confessa ai giudici romani l'imprenditore Vincenzo Lodigiani - ho pagato in tangenti dai venticinque ai trenta miliardi di lire». Nei giorni scorsi la notizia che il filone «finanziamento ai partiti» era stato stralciato dall'inchiesta principale della procura di Roma

inverogarlo nel carcere di Benevento, dove da qualche giorno Lodigiani è detenuto per una vicenda che riguarda la costruzione di case popolari. I giudici di Benevento hanno registrato le sue confessioni sull'Azienda nazionale delle strade e hanno trasmesso i verbali a Roma. I magistrati della Capitale, poi, hanno deciso di ascoltare di persona Lodigiani. Un verbale di una decina di pagine descrive il sistema delle tangenti pagate per ottenere a Roma appalti a trattativa privata: Colombiane, Valtellina, Irpinia... Sul dopo terremoto in Campania e in Basilicata il pool romano che indaga sull'Anas aveva aperto nei giorni scorsi un apposito fascicolo. Le notizie su quanto affermato da Lodigiani si diffondono nel primo pomeriggio di ieri per i corridoi semidiveserti della procura della Repubblica romana. Chiudono un'altra mattinata caotica contrassegnata

dall'arresto avvenuto a Firenze (nell'ambito di una delle tante inchieste sugli appalti concessi a trattativa privata) di Gennaio De Luise, il direttore del compartimento toscano dell'Anas, e di tre imprenditori; dalla richiesta avanzata al Gip di Roma di un altro ordine di custodia cautelare per un ex dirigente dell'Azienda nazionale delle strade; dall'annuncio che il pool dei magistrati antimazzette di Martelli, Armati, Castellucci e Spinaci, ha presentato ricorso al tribunale della libertà contro la decisione assunta dal giudice delle indagini preliminari, il dottor Claudio D'Angelo, nei giorni scorsi, si era rifiutato di firmare le richieste di arresto avanzate l'8 febbraio scorso nei confronti di due imprenditori accusati di concorso in concussione dal pool che indaga sull'Anas. Un rifiuto, questo, che ha aperto un'aspra polemica tra l'ufficio del Gip e quelli della procura e

che rischia di far salire alle stelle la tensione nelle prossime settimane. Ieri il Gip Antonio Cappiello ha concesso gli arresti domiciliari «a scadenza» a Morando Mancini, l'ex direttore generale dell'Anas raggiunto nei giorni scorsi da un provvedimento di custodia cautelare che, tra quindici giorni, dovrà così tornare libero. Una giornata iniziata con la smentita della «visita» compiuta nei giorni scorsi da signori ladri negli uffici del pm Cesare Martellino, quella di ieri. Ne avevano data notizia lunedì mattina gli stessi magistrati, ieri, poi, il fronte si serrava dall'ufficio al quinto piano di piazzale Clodio era solo diftosa e non era stata forzata; un fascicolo dato già per scomparso era invece sepolto sotto una montagna di carte. Nessun blitz notturno, quindi. Ma forse un nervosismo eccessivo dei magistrati che si sentono chiedere da più parti risultati con-

creti che ancora in realtà non arrivano. Ieri mattina, uno di loro confermava la voce di imminenti richieste di autorizzazione a procedere che verranno inviate alla Camera a carico di parlamentari. Poi le indiscrezioni sul contenuto delle deposizioni di Vincenzo Lodigiani. Erede di una delle più antiche dinastie imprenditoriali italiane, finito nelle inchieste sulle «tangentopoli» di Milano, Reggio Calabria e Benevento, Lodigiani ha ammesso di aver pagato a Dc e Psi anche per l'Anas. Una prima «rata» da un miliardo e poi rate più consistenti: alla fine una trentina di miliardi soltanto per gli appalti delle strade. Il 5 ottobre scorso, davanti al giudice Di Pietro, Lodigiani aveva fatto i nomi di Severino Citaristi, ex segretario nazionale amministrativo della Dc, e di Vincenzo Balzamo, segretario amministrativo del garofano recentemente scom-

CAPOLAVORI DEL TEATRO

Shakespeare
Goldoni
Pirandello

SHAKESPEARE

In edicola ogni sabato con l'Unità

Sabato 20
Romeo e Giulietta di William Shakespeare

l'Unità + libro lire 2.000